

CONVEGNO “LE PERSONE SENZA DIMORA”

Roma, 9 ottobre 2012

Intervento di don Francesco Soddu, Direttore Caritas Italiana

Insieme al saluto, desidero anzitutto portare il ringraziamento sincero della Caritas Italiana all'Istat per l'organizzazione di questo convegno a conclusione di un lungo e inedito lavoro che ci ha visto operare insieme. Insieme all'Istat (in particolare, la dott.sa Sabbadini e tutto il suo gruppo di ricerca), il saluto va agli altri partners di questo percorso, il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (in particolare, il dott. Raffaele Tangorra e i suoi collaboratori) e la fio.PSD, con i tanti operatori che hanno reso possibile questo lavoro.

Il cammino fin qui svolto

L'incontro odierno conclude un cammino iniziato nel 2007, cioè nella precedente Legislatura, e questo costituisce di per sé una prima annotazione per tutti: lo studio del fenomeno della povertà, e della povertà estrema in particolare, non è sempre facile, anche a motivo della multiproblematicità propria di tale fenomeno. La “novità”, inoltre, di questo lavoro (di fatto, inedito per il nostro Paese) spiega ulteriormente i tempi lunghi di questo percorso.

Da parte sua, la Caritas Italiana ha aderito a questo progetto con convinzione e determinazione almeno per due ragioni. La prima deriva dalla sua quotidiana frequentazione delle persone che nelle nostre città vivono in condizioni di povertà estrema: anche l'immaginario collettivo collega quasi sempre il “barbone” con la “Caritas”. Insomma, non potevamo non esserci, in questo percorso di studio e conoscenza scientifica, anche e soprattutto a nome delle centinaia di servizi sparsi sul territorio e delle migliaia di persone che in esse spendono, nel silenzio operoso, le proprie energie e alle quali va il nostro doveroso ringraziamento.

Ma una seconda ragione per cui abbiamo accettato di sostenere, anche finanziariamente, questa ricerca è una semplice convinzione: i poveri (le persone senza dimora, in particolare) non sono un “problema” che può riguardare solo la Caritas, in una sorta di delega che nasconde una palese assenza se non disinteresse. Siamo convinti che la povertà estrema mini il concetto stesso di umanità e, più in generale, di cittadinanza. “Poveri di diritti”, avevamo intitolato il nostro rapporto sulla povertà in Italia dell'anno scorso, nel quale avevamo ribadito come *“il povero ha anzitutto diritto di essere trattato come persona, non soltanto come individuo. La persona è relazioni, legami, spazio di vita. Senza la persona la lotta alla povertà finisce per essere cura che riduce il dolore ma non affronta il problema, è risposta senza soluzione”*. E i dati presentati quest'oggi confermano in pieno questa convinzione.

Se allora quello delle persone senza dimora non è un “problema” solo della Caritas, vuol dire che esso è un “problema” di tutti, cioè della comunità, a cominciare dalle Istituzioni, garanti della effettiva fruizione dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione. Nel recente passato, il Governo ha annunciato più volte ufficialmente il varo di misure di contrasto alla povertà estrema a seguito di azioni conoscitive (in particolare, la ricerca sulle persone senza dimora) che potessero meglio illuminare le dinamiche del fenomeno. Oggi, con la presentazione di questi dati, la fase conoscitiva si può ritenere conclusa. È lecito, dunque, attendersi il passaggio alla fase dell'impegno e delle azioni concrete. Nel 2008 il Parlamento Europeo approvò una “dichiarazione scritta” con la quale invitava le istituzioni comunitarie e gli Stati membri *“ad impegnarsi a livello europeo per porre fine al problema dei senzatetto entro il 2015”*. Sicuramente anche questo impegno solenne e questa scadenza passeranno invano. Per quanto riguarda il nostro Paese, non si potrà più addurre l'alibi della non conoscenza del fenomeno della povertà estrema. Per questo è urgente e ineludibile una politica generale di contrasto alla povertà che, nello specifico, conduca a misure volte a migliorare la qualità della vita delle persone senza dimora e volta alla soluzione del fenomeno.

Alcune suggestioni sui dati presentati

Dai dati presentati quest'oggi emerge come la condizione di senza dimora si conferma, semmai fosse necessario, come multifattoriale, ma il racconto della fruizione dei servizi da parte degli intervistati evidenzia come le situazioni e le condizioni di chi non ha più una dimora si diversificano sempre più nel corso di questi ultimi anni. Aggiungo la semplice considerazione che i dati presentati si riferiscono alle persone che utilizzano i servizi presenti sul territorio, ma sappiamo però che la realtà delle persone senza dimora è purtroppo più ampia, e comprende cioè anche quanti non vengono intercettati dai servizi.

Provando a commentare alcuni dati osserviamo che, se per gli stranieri si può continuare a supporre che la condizione di senza dimora possa essere temporanea, anche se non brevissima, per gli italiani la condizione è vissuta per un tempo più lungo e l'età risulta più alta. Inoltre, dato che per quasi tutti gli intervistati la questione lavoro non è certamente marginale, si può affermare, purtroppo quasi con certezza, che la situazione non è superabile in breve tempo, col conseguente rischio di cronicizzazione. Da questa considerazione deve certamente scaturire un impegno immediato, strutturato, efficace, costante che superi gli interventi a spot o solo soluzioni temporanee o di facile impatto mediatico, che realmente modifichi o meglio migliori la condizione di ogni persona.

Una delle cause centrali della condizione di senza dimora è senza dubbio legata al lavoro, o meglio alla perdita dello stesso. Lavoro che negli anni precedenti era svolto dalle stesse persone che quindi hanno vissuto una perdita (e spesso non la sola) che ha stravolto la propria vita (ha perso il lavoro il 61,9% degli intervistati). Solo il 6,7% degli intervistati non ha, infatti, mai lavorato. Sappiamo bene tutti come perdere il lavoro non significa solo perdere una fonte di reddito, ma equivale perdere dignità, è perdere il proprio ruolo nella società e nella famiglia, è entrare in un tunnel sempre più profondo che mette in discussione la propria identità (di capo famiglia, di padre, di madre). E così il protrarsi della mancanza di lavoro cronicizza in modo rapido quella che all'inizio può essere un bisogno specifico e circoscritto. L'attuale situazione del Paese acuisce la sofferenza della perdita, mentre pochi sono i motivi per sperare in una rapida o facile soluzione del problema.

Sempre meno, infatti, sono le occasioni di lavoro per giovani o persone che si affacciano per la prima volta al mondo del lavoro; ancor più difficili lo sono per chi dal mondo del lavoro è stato espulso. Si creano così situazioni in cui le difficoltà pare si attraggano: il riuscire a superare quel che è stato per accettare anche lavori meno prestigiosi o meno remunerativi, la fatica di abituarsi a ruoli e mansioni diverse quando ormai non si è più giovani, il dover accettare situazioni lavorative che comunque non restituiscono la vita precedentemente vissuta... Per non parlare di chi, non riuscendo a convivere e a rielaborare questa, come altre perdite, si incammina inesorabilmente verso uno stato depressivo che a lungo andare contribuisce a peggiorare la vita.

L'importanza del lavoro, dunque. Lavoro che pur svolge il 28,3% degli intervistati e che se consideriamo solo come reddito (nella ricerca si afferma che oltre l'80% degli intervistati percepisce in diverse forme un pur minimo reddito) certamente non basta a cambiare la condizione. Vorrei qui ricordare il grande impegno realizzato da numerose realtà Caritas: dall'offerta di percorsi formativi di riqualificazione professionale, di recupero o spesso scoperta di competenze personali e professionali spesso ignote allo stesso individuo, all'accompagnamento e al sostegno di gruppi di persone che riconosciuti con capacità proprie, diventano imprenditori di se stessi costituendo delle cooperative che possano offrire servizi alla comunità e lavoro ai soci. Un accompagnamento ad un nuovo lavoro che in molte realtà si sta concretizzando riscoprendo e valorizzando le specificità dei luoghi e che, se pur con piccoli numeri, può senza dubbio ridare speranza e dimostrare che è possibile.

Vorrei evidenziare un altro dato: *il 63,9% delle persone senza dimora, prima di essere in tale condizione, viveva nella propria casa; quota che sale al 73,2% tra gli italiani. Tra questi ultimi, inoltre, il 58% vive la condizione di senza dimora in un comune diverso rispetto a quello in cui aveva l'abitazione e il 43,8% ha cambiato anche provincia.* Il cambio di luogo di vita può certamente, come indicato, essere dovuto ad uno spostamento verso città più grandi, con più servizi e con più possibilità. Credo però, al tempo stesso, che indichi anche la perdita di appartenenza ad una comunità: spesso così si diventa anonimi, si perdono i luoghi e le persone di riferimento; certo forse è più semplice accettare la difficoltà e superare la vergogna, ma al tempo stesso si ricomincia da soli. L'allontanamento di queste persone in difficoltà dal proprio

ambiente segnala, però, anche l'incapacità da parte della comunità di appartenenza di riconoscere i segnali di fragilità dei propri membri, siano essi singoli o famiglie. Incapacità o mancanza di disponibilità nel leggere i bisogni di chi ci vive accanto, oltre alla perdita di capacità di svolgere il ruolo di protettore sociale che dovrebbe essere insito in ogni comunità. Gli intervistati, nelle percentuali sopra riportate, vivevano in una casa, avevano quindi dei vicini, forse degli amici i quali non sono riusciti a vedere i mutamenti che queste persone vivevano nella quotidianità: sappiamo bene che non basta una notte per trovarsi in condizione di senza dimora.

Da qui la necessità di riallenare le persone a vivere il proprio ruolo di membri di comunità solidale, l'importanza di programmi di educazione ad una vita meno individualista. Per questo è necessario un richiamo forte alle comunità cristiane, alle parrocchie, per affermare in modo univoco che non ci si può dire cristiani senza una costante attenzione all'altro, al suo ben-essere, se non ci si accorge che una persona o una famiglia che ci abita accanto sta vivendo un momento di difficoltà, nel quale basta spesso davvero poco per non far degenerare la vita di persone fino a doverle identificare come senza dimora. È per questo che incoraggiamo tutte quelle realtà, Caritas e non, che attivano quelle forme di solidarietà interfamiliare nelle quali l'aiuto e il sostegno sono sì anche di natura economica, ma non solo, e si realizza un affidamento, una presa in carico totale. È quello che vorremmo accadesse sempre più spesso, che sempre più anche la realtà dei "condomini solidali" si diffondesse nelle nostre città. Sulla base delle esperienze già attivate, si può dire che il legame tra queste esperienze e la realtà delle persone senza dimora è illustrabile con un termine ancora poco usato: *prevenzione*, ma che potremmo anche tradurre in *solidarietà*. Vivere in un condominio solidale certamente permette a tante persone che vivono una fragilità temporanea (disoccupati, separati, malati di mente) o duratura (disabili, anziani) di restare nella propria casa, di tenere unita la propria famiglia; permette di compensare quelle che sono le proprie carenze con le risorse offerte dagli altri ed essere a propria volta, in modo diverso, risorsa per gli altri e quindi non sentirsi inutile e senza identità.

Da alcuni anni andiamo ripetendo (e lo faremo il prossimo 17 settembre nel presentare il nostro annuale rapporto sulla povertà in Italia) come i nostri servizi sul territorio stiano registrando un aumento delle richieste di aiuto. È il segnale che la crisi c'è ed è reale. Una crisi che ha modificato anche il profilo anagrafico dei cosiddetti "utenti" di tali servizi. A tal proposito, è illuminante quanto emerge dai dati presentati, parlando dei contatti che hanno *poi prodotto una mancata intervista: in oltre la metà dei casi (53%), sono dovuti al fatto che la persona contattata non era senza dimora. Per le mense, la percentuale di persone con dimora sale al 63% dei contatti e raggiunge il 65,8% se si tratta di mensa a pranzo*. Questo dato è da non sottovalutare (anzi, costituisce un avvertimento) ed è da aggiungere ad un dato al momento solo percepito e non misurato di quanti, pur vivendo nella propria casa, con la propria famiglia, utilizzano ad esempio i servizi doccia non potendo più usufruire di acqua calda nella propria abitazione. Mangiare a mensa, utilizzare la doccia, o chiedere di poter accedere agli empori della solidarietà che diverse Caritas stanno aprendo, rappresenta sì uno stato migliore di chi vive la condizione di senza dimora, ma al tempo stesso è una situazione ai limiti, a cui forse non abbiamo neanche dato ancora un nome. Questo nuovo fenomeno, frutto della crisi nella quale siamo immersi, non ha ancora una precisa identità (nemmeno per noi che già lo percepiamo), ma lo sforzo nostro e di tutti credo non debba muoversi verso la categorizzazione e il successivo studio o conteggio. Lo sforzo di tutti deve andare nella direzione dello spezzare il circuito vizioso per far sì che queste persone non rappresentino alcuna categoria ma siano uomini, donne e famiglie che vivono serenamente la propria quotidianità perché hanno servizi che li sostengono (ad esempio nell'essere genitori che lavorano), vicini che li aiutano in momenti particolarmente difficili della vita, comunità che se ne fanno carico.

E qui credo sia doveroso fare un breve cenno al ruolo che nei territori svolgono i Centri di Ascolto (diocesani o parrocchiali che siano) che rappresentano il primo luogo a cui chi vive un bisogno, chi presenta una fragilità prova, in molti modi diversi a lanciare il grido d'aiuto. I dati presentati quest'oggi devono costituire un'occasione per rivedere e riflettere sulla capacità dei nostri servizi di intercettare nuovi bisogni, di adeguarsi al mutamento dei fenomeni di povertà e di fare rete per non disperdere energie preziose e puntare all'efficacia degli interventi. In quest'ottica, il ruolo di chi opera in questi luoghi è fondamentale per la vita delle persone che vi si rivolgono. Può dare o togliere speranza, può sostenere o involontariamente allontanare, può distribuire tessere e permessi per accedere a servizi o costruire percorsi per riavviare

percorsi di vita, può essere in grado di coordinare forze e risorse differenti (pubblico, privato, associazioni di volontariato, singoli cittadini) per sostenere, accompagnare la persona a non entrare nel tunnel della povertà o credere che da soli si opera meglio o più velocemente, penalizzando l'altro e sottraendogli possibilità e risorse. È fondamentale il ruolo di chi accoglie per primo l'iniziale e a volte unico grido di aiuto di chi si accorge di aver perso tutto e di stare perdendo se stesso, sia che si tratti di un Centro di ascolto Caritas sia che si tratti di un Servizio sociale dell'ente locale, o di un'associazione di volontariato. È fondamentale sentirsi responsabili di chi si incontra e credere fortemente che ancora esistono persone che, anche in questo difficile momento economico, siano disposte ad aiutare gli altri, a sostenere chi ne ha più bisogno: per un cristiano, si tratta di rispondere al comando evangelico dell'amore verso i fratelli; per un cittadino, si tratta di adempiere al dovere di solidarietà sociale sancito dalla nostra Carta costituzionale.